

Sciascia e Majorana

Leonardo Sciascia ha dato un'importanza via via crescente al suo aureo saggio sulla scomparsa di Ettore Majorana, tanto che in un'intervista, segnalatami a suo tempo dall' amico Enzo Vitale e in cui a Leonardo Sciascia veniva richiesto di dire quale fosse tra i suoi libri quello che a lui più piacesse, Leonardo rispose: «Fino a qualche anno fa, avrei detto *Morte di un Inquisitore*, ora invece rispondo *La Scomparsa di Ettore Majorana*». Sciascia-detective non poteva non essere affascinato da quel giallo di alto livello culturale, quale è la vicenda relativa alla scomparsa dell'eccelso fisico teorico Ettore Majorana. Ma perché tanto interesse, e duraturo nel tempo, da parte di Leonardo Sciascia per questo personaggio e per le vicende della sua scomparsa avvenuta nel lontano 1938 ?

In un libro di Sciascia, *Fatti Diversi di Storia Letteraria e Civile* (Sellerio, Palermo), possiamo rileggere quanto da lui scritto in origine su "La Stampa" (Torino) per commentare la tarda pubblicazione, da parte di Emilio Segrè, di una discussa lettera indirizzata a quest'ultimo dal Majorana nel 1933. A proposito del proprio racconto "misto di storia e d'invenzione", Sciascia aveva dichiarato:

«L'avevo scritto, questo racconto, nella memoria che avevo della scomparsa e su documenti che, per tramite del professor Recami, ero riuscito ad avere, dopo aver casualmente sentito un fisico parlare con soddisfazione [il titolo del pezzo giornalistico, qui, è "Majorana e Segré"], ed entusiasmo persino, delle bombe che avevano distrutto Hiroshima e Nagasaki. Per indignazione, dunque; e tra documenti e immaginazione, i documenti aiutando a rendere probante l'immaginazione, avevo fatto di Majorana il simbolo dell'uomo di scienza che rifiuta di immettersi in quella prospettiva di morte cui altri, con disinvoltura a dir poco, si erano avviati ».

Da questo brano si evince la vera ragione dell'interesse costante di Sciascia per l'argomento ivi toccato: ovvero, per la vexata questio della responsabilità della scienza e degli scienziati. Concediamoci due parole di cronaca. Anzitutto, l'incontro di Sciascia con Segrè avvenne a pranzo, in Svizzera, presente Moravia, il quale non si peritò di dare qualche gomitata sotto il tavolo a Leonardo quando Segrè cominciò a vantare il suo ruolo nella costruzione della bomba A (e, come vedremo, a Segrè non mancava una sua piccola dose di ragioni). Successivamente, nel 1972 un amico comune, il professor Carapezza di Palermo, telefonò al sottoscritto informandomi che Leonardo Sciascia si era deciso a scrivere un'opera su Ettore Majorana e mandava a chiedermi se pure io fossi interessato a scrivere un libro sull'argomento: in tal caso (e qui si rivela, se ce ne fosse bisogno, la delicatezza e la discrezione di Leonardo) Sciascia si sarebbe ritratto; altrimenti avrebbe avuto il piacere di conoscere i documenti in mio possesso. Chi scrive aveva, sì, l'intenzione di condurre in porto, già allora, il proprio volume su Il Caso Majorana: ma fu ben felice di ritrarsi per primo, e di rimandare il proprio libro di una decina d'anni: sia per l'ammirazione che nutriva verso il grande scrittore Sciascia, sia per la valorizzazione che la sua penna avrebbe certamente apportato alla figura di Ettore Majorana, allora nota fuori d'Italia quasi soltanto tra i fisici. E, accompagnando Leonardo a Roma, convinse nel 1972 la sorella di Ettore, Maria, inizialmente un poco restia, a concedergli copia di parte dei documenti esistenti (documenti, tra l'altro, tutti rinvenuti o raccolti da chi scrive, sempre in pieno accordo con l'indimenticabile Maria Majorana).

L'agrigentino Sciascia scelse, come contraltare di Segrè, il grande conterraneo (catanese) Ettore Majorana – paragonato da Enrico Fermi a geni come Galilei e Newton-- quale esempio dello scienziato che, di fronte al pericolo che le proprie scoperte possano venire usate a fin di male dal potere economico e politico, rinuncia a renderle note, e si ritira nell'ombra. Forse Leonardo esagerò in questa simbolica contrapposizione; d'altra parte, come lui stesso scrisse, e come abbiamo già

menzionato, il suo racconto è «un misto di storia e di invenzione»: così che, confondendo volontariamente l'essere col dover essere, Sciascia arriva ad attribuire ad Ettore anche qualità, interessi e decisioni che probabilmente non rappresentano la realtà, ma fanno assurgere la vicenda di Majorana a emblema del comportamento dello scienziato "buono" di fronte ai problemi posti dal progresso scientifico. Aggiungiamo, tra parentesi, che nel gruppo di Fermi ci fu davvero chi, sapendo di Los Alamos e della costruzione della bomba, abbandonò la fisica: il grande sperimentale Franco Rasetti. Abbandonata la fisica, divenne un paleontologo di rinomanza internazionale; e, già avanti negli anni, passò poi alla botanica, divenendo uno dei

maggiori esperti mondiali di orchidacee.

Sciascia, comunque, indugiò; finchè, accogliendo un suo affettuoso invito scritto, nella primavera del 1975 noi lo si raggiunse nella sua casa di Racalmuto, in contrada Noce, e si contribuì a convincerlo a comporre quell'estate, finalmente, il suo bel libretto su La Scomparsa di Majorana.

Esaminando il saggio di Sciascia, si può verificare ancora una volta la profondità dell'intuito psicologico di Leonardo e della sua intelligenza, cioè della sua alta capacità di *intus legere*, le quali accompagnano l'arte meditata della parola di cui Leonardo Sciascia imbeve i suoi racconti. Leggendo tra le righe, appunto, e in mezzo alle carte, Leonardo ha saputo intuire vari aspetti che sembrano rispondere a verità, come la scoperta di ulteriori documenti negli anni successivi ha parzialmente confermato. Significativa, ad esempio, è la circostanza che Leonardo sostenne che Werner Heisenberg e gli altri scienziati tedeschi *non vollero* accingersi alla costruzione di una bomba atomica: commentando –come noto-- che gli schiavi (di Hitler) si comportarono da liberi, mentre i liberi (gli Americani) si comportarono da schiavi... A questa tesi, che raccoglieva ben pochi sostenitori, Sciascia ci teneva; e quando la Lea Ritter Santini, in una nota all'edizione tedesca (1979) del saggio sciasciano, cominciò a rilevarne conferme, Leonardo fece aggiungere la nota della Ritter Santini all'edizione Einaudi del 1985 del proprio saggio; senza tralasciare, in una sua lettera, di raccomandare a chi scrive di andarla a leggere, perché «molto, molto interessante»... Ma la conferma definitiva è arrivata, eclatante, agli inizi degli anni '90, dopo la dipartita di Sciascia, quando il British Intelligence Service ha tolto il segreto ai "Farm Hall Transcripts". Spieghiamoci. Tra il giugno e il dicembre del 1945 (un periodo che comprese il bombardamento di Hiroshima del 6 agosto), per 24 settimane, dieci tra i più importanti scienziati tedeschi [tra cui Heisenberg, von Weizsaecker, Otto Hahn, Walther Gerlach, Max von Laue] furono tenuti prigionieri nella Farm Hall, presso Cambridge, UK, e le loro conversazioni furono registrate dal servizio segreto britannico a loro insaputa. La traduzione inglese di tali conversazioni (in particolare delle reazioni dei reclusi quando giunse la notizia di Hiroshima e Nagasaki) è apparsa in istampa nel 1993 nel volume "*Operation Epsilon: The Farm Hall Transcripts*" (I.O.P. Pub., Bristol). Dalle suddette trascrizioni risulta evidente che, su dieci, solo uno scienziato tedesco (non Heisenberg!) avrebbe voluto, potendo, contribuire alla costruzione della bomba A tedesca.

Altri appunti di grande intelligenza sono quelli che Leonardo espone in relazione ai compagni di cabina che avrebbero accompagnato Ettore, sul traghetto che da Palermo tornava a Napoli, nel famoso viaggio durante il quale (o prima, o dopo il quale) scomparve Majorana. In questo viaggio di ritorno –per quanto risulta dai documenti della compagnia marittima Tirrenia-- nella stessa cabina di Ettore viaggiarono un professore di geometria dell'Università di Palermo, Vittorio Strazzeri, e un certo Carlo Price. Non sarebbe male andare a rileggere i pensieri di Leonardo su questa circostanza e su tali personaggi...

Significativo è pure il fatto che Sciascia si convinse presto che la scomparsa di Ettore si riferiva a una fuga e non ad un suicidio: ipotesi che sembra la più probabile alla luce dei documenti, pur non decisivi, da noi successivamente rintracciati.

Ebbe poi l'impressione di un latente antagonismo tra Ettore Majorana ed Enrico Fermi, un antagonismo negato da tutti i colleghi e amici di Ettore, ma che, col senno di poi (Ettore abbandonò non solo la famiglia, ma anche il gruppo dei "ragazzi di via Panisperna" guidato da Fermi) potrebbe contenere un qualche briciolo di verità. Tale presa di posizione di Sciascia generò, come noto, una vivace polemica tra Leonardo e i fisici, in particolare Edoardo Amaldi; polemica nella quale il sottoscritto prese le parti più di Amaldi che di Sciascia. La polemica riguardò inizialmente quasi solo la questione della partecipazione del Majorana al famoso concorso universitario per la fisica teorica nel 1937 (partecipazione voluta dal gruppo di Fermi –come anche a me parrebbe-- o decisa da Ettore in contrasto coi colleghi?): ed essa mi vide nella singolare situazione di amico di entrambi i maggiori contendenti, i quali entrambi si sfogavano anche con l'invio di acuminate epistole –l'un contro l'altro armati-- al sottoscritto. La polemica presto divenne aspra, tanto che Sciascia arrivò a scrivere (su "La Stampa" della vigilia di Natale del 1975) che "si vive come cani per colpa della scienza": in ciò associandosi un po' pedissequamente a una tradizione di pensiero tipicamente italiana e non molto nobile, che annovera comunque nomi quali il Vico e Benedetto Croce.

Cosa voleva dire Sciascia? Crediamo che lui sapesse che non esistono la scienza o la poesia, ma solo scienziati e poeti; e che le colpe ricadrebbero semmai su (alcuni) scienziati. Crediamo che sapesse, per di più, che, se un poeta o un filosofo pessimisti offrono a un infelice la goccia che lo decide a commettere suicidio, vere colpe non si possano attribuire a quel filosofo o poeta.

Parlando con Sciascia, si era d'accordo nel dire che la colpa dell'esistenza della sedia elettrica non è affibiabile ad Alessandro Volta; così come la colpa di una rapina a mano armata non è dell'inventore del coltello. Comunque Sciascia ha voluto rinverdire un problema, già riproposto in anni non lontani, e in maniera più *soft*, per esempio da Duerrematt, e a proposito del quale proporremo alcune considerazioni: basate in parte sulla constatazione che il problema della potenzialità distruttiva degli strumenti che l'uomo costruisce è un problema vecchio come il mondo. È nato con Prometeo, quando l'uomo ha incominciato a controllare il fuoco. È un problema che ha sentito Alfred Nobel quando, avendo costruito la dinamite (che allevia la fatica delle braccia dell'uomo, ma può divenire arma bellica), creò il premio Nobel, quasi come atto di espiazione.

Ma rileggiamo prima alcune affermazioni di Sciascia, e di Amaldi. In una lettera del 3 dicembre del '75 Amaldi mi dice: «Credo che avrà anche visto l'intervista di Sciascia sul Giornale di Sicilia del 9 novembre del '75. Qui finalmente viene fuori la vera posizione di Sciascia, ossia quella classica in Italia di Croce, di Gentile: la scienza non fa parte della cultura». E Leonardo pochi giorni dopo, il 9 dicembre '75, mi scrive, riferendosi al suo lungo articolo inviato a La Stampa e apparso, come detto, il 24 dicembre del 1975, commentando: «Naturalmente questa è l'ultima volta che scendo in polemica, ed è il caso di dire scendo perché la polemica di Amaldi è piuttosto bassa». E in un'altra lettera, il 27 gennaio '76, Leonardo aggiunge una affermazione interessante: «Davvero per me la polemica è chiusa. Voglio soltanto fare presente che per me l'espressione "rifiuto della scienza" vale "rifiuto della scienza a un certo punto di fronte a certe ricerche, a certe scoperte". E cioè rifiuto da parte degli scienziati stessi».

Abbandoniamo la cronaca e torniamo al tema principale che ha ispirato Sciascia: il problema della responsabilità degli uomini di scienza.

Premettiamo che Sciascia è uno dei pochissimi scrittori che abbiano parlato di uno scienziato attribuendogli ricchezza e spessore umani e non povertà spirituale; e questo lascia ben sperare per la soluzione del problema annoso delle due culture.

Il problema delle scoperte e invenzioni umane (fosse solo quella del martello) che ammettono applicazioni positive e negative è, dicevamo, un dilemma antico; che ha sentito anche Pierre Curie, il quale, nel ricevere il premio Nobel per la mitica scoperta del *radium*, ebbe a dichiarare: «Si può pensare che in mani criminali il *radium* possa divenire molto pericoloso, e ci si può chiedere se l'umanità tragga profitto dalla conoscenza dei segreti della natura. L'esempio della scoperta di Nobel [anche Curie lo cita] è caratteristico: Gli esplosivi permettono all'uomo di compiere opere mirabili. Essi sono però anche un mezzo di distruzione in mano ai grandi criminali che spingono i popoli alla guerra. Ma io --concluse Curie-- sono tra quelli che credono che l'umanità trarrà più bene che male dalle nuove scoperte».

Suggeriamo un'altra considerazione. La costruzione di strumenti è caratteristica ineliminabile dell'uomo. Mentre molti animali nell'evoluzione biologica, avendo bisogno per esempio di mascelle più robuste, sviluppano i muscoli della mandibola, l'uomo non fa altrettanto, ma costruisce a partire dalla pietra un coltello di selce. E, se ha bisogno di un braccio più robusto, si limita ad usare un randello: fabbrica, in altre parole, prolungamenti artificiali dei propri organi. E' inevitabile che l'uomo costruisca randelli, e martelli, anche se questi possono essere usati contro i propri simili.

E' forse un problema solo degli scienziati quello del controllo, e dell'uso a fin di bene, delle scoperte e delle invenzioni umane?

Precisiamo alcuni termini della questione. Lo scienziato vero è quello che fa ricerca solo per amore della conoscenza: per scoprire qualcosa degli elegantissimi segreti della mirabile natura che ci circonda. Questo tipo di ricerca --che quasi non viene più finanziata nell'attuale mondo, sensibile solo al denaro-- non può avere

limiti, come non può subirli la ricerca poetica. E' invece il tecnologo che si occupa delle eventuali applicazioni dei risultati della ricerca scientifica (anche se lo stesso individuo, in quanto uomo, a un certo punto può smettere i panni dello scienziato per cambiare mestiere, e assumere quelli del tecnologo). Eventuali "colpe" dovrebbero essere attribuite, semmai, ai tecnologi. Ma il tecnologo stesso può giungere alla costruzione, al massimo, di *un unico* prototipo: una primitiva automobile a vapore, ad esempio. E' poi l'intervento del potere economico e politico a determinare la produzione, o meno, di innumerevoli copie del prototipo, e a migliorarlo. Il potere da controllare, pertanto, è quello economico e politico, che purtroppo si ispirano quasi esclusivamente al tornaconto, per conseguire il quale scatenano guerre economiche e guerre vere. E' ovvio pertanto che questo controllo non può essere demandato alle povere forze degli scienziati, e neppure a quelle dei soli tecnologi: ma esso è compito e dovere di *tutti* i cittadini.

Possiamo interpretare il messaggio di Sciascia –in ciò confortato anche da alcune parole di varie sue lettere— nel senso che *anche* gli scienziati devono porsi i problemi che *tutti noi* dobbiamo porci: questa è forse la parte più importante del suo messaggio.

Sciascia ci ricorda in tal modo la responsabilità che noi tutti abbiamo di fronte all'uso che si fa, nel bene e nel male, delle conquiste del "progresso". E bisogna stare attenti e avvertiti: perché gli eredi dell'antico capo tribù, che ora potremmo riconoscere nei controllori delle grandi società finanziarie internazionali, e anche delle multinazionali, hanno approfittato della nostra atavica tendenza a colpevizzare un capro espiatorio, o magari lo stregone della tribù, e si sono riparati dietro la scusa delle necessità del "progresso" e dietro un paravento di accuse ai "moderni stregoni", che hanno contribuito a indentificare con gli scienziati. Essi affermano: «Se sventriamo questa collina, per guadagnare un utile immediato coi materiali che vi ricavo, senza interessarmi delle conseguenze future, lo dobbiamo fare per le inevitabili esigenze del progresso associato alla evoluzione della scienza». Chiaramente ciò non è vero.

Abbiamo visto come in realtà non sia soltanto lo scienziato, o non sia soprattutto lo scienziato, ad avere le responsabilità di cui stiamo parlando. E allora, ancora una volta, come possiamo interpretare il messaggio profondo di Sciascia, che toccava lo scrittore al punto da fargli attribuire tanta importanza al proprio saggio su Majorana? Poniamoci una domanda, questa volta di tipo scientifico-biologico: come mai l'uomo, fra tutti gli animali, è quello che apparentemente è il più feroce coi propri simili? Perché li attacca e tortura, mentre la maggior parte degli animali non si comporta in tal modo? Una ragione biologica c'è; ed è la seguente. Gli animali che nascono con mezzi di offesa scadenti e deboli (come gli uomini, con i loro poveri denti e unghie) non ricevono in dono dalla natura l'istinto del "cavalierismo" verso il prossimo; mentre gli animali dotati di mezzi di offesa potenti – come lupi o tigri-- posseggono di necessità l'istinto del rispetto intraspecifico: altrimenti la loro specie si sarebbe già estinta! Gli agnelli, per esempio, non hanno denti poderosi, non hanno artigli, e quindi la natura non li ha istintivamente dotati di rispetto per i propri simili; tanto che, trovandosi due agnelli sul ciglio di un burrone, può ben avvenire che uno spinga l'altro giù dal dirupo. Analogamente per due piccioni: essi pure posseggono deboli mezzi di offesa; quando eseguono le loro battaglie mimiche per conquistare il predominio su un territorio, ad un certo punto uno dei due si riconosce perdente, e se ne vola via: e basta. Ma prendete due piccioni maschi e metteteli in una unica gabbia: il vincitore torturerà a morte il perdente... Quando invece sono due lupi a recitare la mimica della loro battaglia (una mimica dalla quale, tra parentesi, nasce la nostra danza) onde conquistare il predominio sul branco, a un certo punto uno dei due lupi riconosce la propria inferiorità: questi allora si arrende, e offre il collo, esponendo la giugolare, al vincitore. Il vincitore, nonostante dimostri una gran voglia di azzannare il soccombente, in realtà è costretto dall'istinto a comportarsi da cavaliere: il primo si arrende e il secondo invariabilmente accetta la sua resa e gli concede la vita.

Noi uomini non abbiamo ricevuto *in dono* dalla natura l'istinto di rispettare i nostri simili. Però abbiamo poi costruito coltelli, fucili, le bombe atomiche... Cosa occorre allora? Che il rispetto dei nostri simili ce lo dobbiamo guadagnare con ogni sforzo verso una maturazione morale, che deve crescere man mano che le nostre capacità di offesa artificiali aumentano. Si potrebbe dire che Iddio non ci ha voluto fare un tale tipo di regalo, affinché ce lo si dovesse guadagnare, liberamente, con lo sviluppo della nostra coscienza morale. Vogliamo pensare che questo sia il grande messaggio di

Sciascia. Noi ora abbiamo in mano mezzi potentissimi, come aerei da guerra, bombe micidiali, armi chimiche e batteriologiche; e bombe all'idrogeno: oggi basta schiacciare un bottone per uccidere un milione di uomini. *Quindi* abbiamo l'obbligo di sforzarci –per la sopravvivenza della nostra specie— onde conseguire una grande maturazione morale. Maturazione che deve certamente aver luogo nei fisici, negli scienziati, ora diremmo nei biologi, ma che dobbiamo avere tutti, perché è un compito che l'intera l'umanità deve affrontare: solo l'unione di intenti di tutti i cittadini del mondo può imporre ai veri potenti di perseguire fini di pace.

Per concludere, cerchiamo una parola per i giovani. Sciascia ha dedicato una decina d'anni della sua vita all'educazione: ha cominciato il suo impegno civile come educatore. Vorremmo ricordare a chi è ancora studente che la preparazione più importante che dobbiamo chiedere alla scuola per la vita è l'attuazione delle nostre potenzialità ereditarie, la maturazione delle nostre facoltà morali, intellettuali e cognitive: e non tanto la preparazione a svolgere un mestiere. Dopo avere conosciuto alcune fette di mondo, ci sentiamo di asserire che la cultura di base che abbiamo (o avevamo?) in Italia, e più in generale in Europa, è probabilmente insostituibile. Quando conoscerete, ad esempio, alcuni Paesi delle Americhe, vi renderete conto quanto la mancanza di una forte cultura di base sia deleteria; è importante «perdere tempo» nello studio: sono proprio le cose che apparentemente non servono a nulla, come la letteratura, la poesia, la filosofia, la scienza intesa come conoscenza del mondo, che formano la mente. C'è chi ora esprime timore: vede davanti a noi tanti pericoli, anche perché le nazioni diventano sempre più organizzate e dominate, fin che prendono il sopravvento i *burocrati*. Dagli economisti, che divengono consulenti privilegiati di ministri e capi d'industria in ogni settore, ai direttori-manager che devono trasformare in aziende financo ospedali, università, enti di ricerca scientifica; e alle assistenti sociali che –lo si è visto-- penetrano a volte persino all'interno delle famiglie... portando via figli ai genitori.

Tale nefasta burocratizzazione la si può combattere solo tenendo presente il bene comune, e vivo l'amore per il pensiero indipendente e per la cultura. Il pensiero libero, la meditazione, la preoccupazione per i nostri simili e per il mondo ci rendono liberi e maturi; molto più degli studi che ci vogliono insegnare a divenire ingranaggi utili allo sviluppo cosiddetto economico. Occorrerebbe pure combattere, per fare un ulteriore esempio, affinché venga attuato non solo il diritto allo studio, pur esso già sotto minaccia, ma anche il diritto alla ricerca scientifica in senso lato, il diritto alla meditazione, ad avere idee personali, al pensiero individuale. E, non meno, bisogna contrastare l'istituzione di ricerche scientifiche *finalizzate*, ovvero a finanziamenti privilegiati per investigazioni

da cui ci si aspettano risultati concreti a breve; perché implica la morte della vera civiltà il non avere più il diritto, i mezzi per svolgere ricerca fondamentale: e mi riferisco non soltanto al settore delle scienze cosiddette esatte (che poi esatte non sono), ma pure a quello delle scienze letterarie e delle scienze morali.

Concludiamo facendo un passo indietro, e ritornando alla circostanza che Sciascia ebbe a intuire che Majorana probabilmente si ritirò dalla vita, senza suicidarsi; e in effetti Ettore lasciò la famiglia, e il gruppo dei fisici con cui lavorava, con in tasca il passaporto e almeno una quindicina, o ventina, di migliaia di dollari. Questa ipotesi sciasciana di fuga e non suicidio ci trova consenzienti, anche in base a documenti successivamente ritrovati: i quali suggeriscono come Ettore si sia probabilmente ritirato in un luogo appartato. Ma a tale proposito citiamo alcune parole scritteci da una letterata che opera a San Paolo del Brasile, l'italiana Aurora Bernardini: «L'ipotesi credibile e fondata di una sopravvivenza del Majorana è non solo più generosa, ma più rivoluzionaria o, almeno, più progressista del comodistico suicidio. Scartando a piè pari il luogo comune, secondo il quale il genio dei fisici è precoce e di vita breve, o che un fisico può avere un grande talento nel suo ambito ed essere un imbecille nel resto, stando a quanto si sa di Majorana non rimane che credere che in lui la genialità abbia anticipato la scoperta della sua verità, o della verità tout court che Ivan Iljic di Tolstoj scopre solo prima di morire. Quali sono i momenti veramente vivi della vita? Ognuno ha la sua risposta, quasi sempre in ritardo. Majorana l'avrebbe avuta prima. Sarebbe molto utile, per l'odierna umanità, il suo legato in proposito. Forse ancora più utile che il suo legato in quanto fisico».

Sciascia ha forse voluto attribuire al Majorana proprio questo ruolo simbolico, di uno scienziato che, ad un certo punto, scopre come la cosa più importante della vita non sia prendere il premio Nobel, o essere riconosciuto come un grande uomo di scienza, quanto il riuscire semplicemente a *vivere*: come tutti noi.

(Erasmus Recami)

Questo scritto uscì in forma molto preliminare e incompleta (e quasi “illeggibile”, essendo stato allora prodotto dallo sbobinamento di una registrazione) quale contributo al volume *Omaggio a Leonardo Sciascia* contenente gli Atti (raccolti da Z.Pecoraro e E.Scrivano) del Covegno organizzato ad Agrigento dal 6-8 Aprile 1990. Si ringraziano F.Cutaia, A.Di Grado, P.Gambino, F.Izzo, E.Vitale, G.Zarbà; e tutti i membri del CdA della Associazione Amici di Sciascia.